



Iyad Allawi; in alto la manifestazione pacifista sabato a Madrid

Iraq 3 anni dopo, ancora orrore

Il New York Times: scoperta una Abu Ghraib segreta Allawi: «È guerra civile». Negli Usa 500 cortei pacifisti

di Gabriel Bertinotto

NON LONTANO DA ABU GHRAIB, presso l'aeroporto di Baghdad, esiste un'altra prigione che le assomiglia, e potrebbe essere addirittura peggio, vista la segretezza che la circonda. Si chiama Camp Nama, ed è un'ex-base militare

di Saddam Hussein, convertita dagli americani in carcere top-secret. Di lì

transitano una parte degli iracheni arrestati dalle forze Usa, prima di essere trasferiti appunto ad Abu Ghraib. L'esistenza di Camp Nama viene denunciata dal quoti-

diano Usa New York Times, secondo cui la stanza che in quella struttura veniva usata un tempo dagli aguzzini di Saddam per torturare gli oppositori, sarebbe diventata teatro di altre violenze, da parte delle forze statunitensi. La chiamano Black room (Camera nera), è priva di finestre e grande come un garage di medie dimensioni. Viene gestita dalla Task Force 6-26, cui è stato affidato un unico compito: catturare o uccidere il capo di Al Qaeda in Iraq, Musab al Zarqawi. Il sospetto che nella Black

Room si pratici la tortura, deriva dal fatto che alcuni componenti di quel reparto speciale sono stati scartati per avere commesso abusi. Su un cartello sistemato dai militari nell'area di detenzione si legge: «No blood, no foul», cioè niente sangue, nessun illecito. In altre parole, occorre evitare di far sanguinare chi viene interrogato, così non avrà elementi per fare ricorso. Il quotidiano avrebbe accertato che i detenuti vengono picchiati con il calcio del fucile. Urla e sputi sono la norma, per intimi-

Sempre il Nylt accusa:

«È la debacle di Bush»

Rumsfeld: se andiamo via è come lasciare la

Germania in mani naziste

dire i prigionieri, e alla Croce Rossa è vietato l'accesso. La vergogna di Camp Nama sarebbe iniziata prima che scoppiasse lo scandalo di Abu Ghraib e proseguita anche dopo.

Gli orrori in Iraq dunque non finiscono mai. Dal recente passato continuano ad emergere particolari terrificanti sulle violenze e gli abusi commessi dalle diverse parti in conflitto. E dall'attualità quotidiana arrivano notizie di agguati, attentati, massacri. Tre missili sono stati lanciati, senza per fortuna provocare vittime, contro Kerbala, città sacra sciita dove oggi si celebra una solenne ricorrenza religiosa. Tra atti terroristici e blitz delle truppe americane e alleate ieri hanno perso la vita almeno 14 persone, fra cui 8 civili uccisi in un attacco notturno delle truppe statunitensi nella città sunnita di Duluya. Episodi che sembrano confermare la diagnosi di un iracheno certo non sospettabile di anti-occidentalismo, Iyad Allawi, ex-pre-

mier nel governo provvisorio precedente all'attuale: «Ogni giorno perdiamo in media da 50 a 60 persone. Se questa non è una guerra civile, allora solo Dio sa cosa sia una guerra civile».

Negli Stati Uniti, Rumsfeld paragona il ritiro americano ad una sorta di tradimento («voltare le spalle all'Iraq oggi equivarrebbe ad un ritorno della Germania del dopoguerra in mano ai nazisti»), ma il suo operato è condannato senza appello dal New York Times: «Tre anni fa gli Stati Uniti invasero l'Iraq, tre anni che hanno mostrato quanto i nostri leader abbiano capito poco del Paese. L'uomo che ha combinato questo pasticcio, Donald Rumsfeld, è ancora il segretario alla Difesa». Tra sabato e ieri, in molte città del mondo, il terzo anniversario dell'invasione americana in Iraq è stato occasione di imponenti manifestazioni pacifiste. A Londra come a Tokyo, a Seul come a Bruxelles. Ben 500 i raduni anti-guerra negli Usa.

Il commento

Iraq un Paese a pezzi

Toni Fontana

Tra i tanti commenti che in questi giorni appaiono sulla stampa per tracciare bilanci e proporre analisi sui tre anni della guerra di Bush quello più centrato è apparso tra gli editoriali dell'autorevole El País di Madrid: «Mai, dai tempi dell'invasione, l'Iraq è stato tanto male come oggi». E ancora: «L'amministrazione Bush non sa come risolvere il crescente nodo gordiano che ha generato nel paese mesopotamico». Poche righe che riassumono la situazione. A tre anni dall'inizio dell'attacco contro Baghdad, tutti e i tanti che si sono opposti con forte convinzione a quella guerra, si chiedono come andrà a finire in Iraq. Nessuno possiede la sfera magica per saperlo, ma è possibile fare ipotesi e individuare alcuni punti fermi. Con una partecipazione larga e, per la prima volta estesa anche alla minoranza sunnita, il 15 dicembre è stato eletto il nuovo parlamento. Da allora, con varie interruzioni, i tre principali gruppi, cioè gli sciiti del Listone (80 gruppi, 128 seggi), i curdi dell'Alleanza (53 seggi) e i sunniti dell'Accordo (44 deputati) stanno negoziando un accordo che dovrebbe permettere la formazione del primo governo (di unità nazionale) eletto dal popolo. Per giungere a questo risultato i negoziatori debbono essenzialmente risolvere due problemi. L'articolo 110 stabilisce che «il governo centrale amministrerà il petrolio e il gas e ripartisce i proventi (sulla base della popolazione delle regioni)». I sunniti non si fidano e temono di diventare «i paria» dell'Iraq. Secondo alcuni analisti, come l'islamista Gilles Kepel, tutto ruota attorno al negoziato sul petrolio. Un buon accordo potrebbe allontanare la maggioranza dei sunniti dalle nostalgiche proclamate da Saddam. L'altro nodo della discordia è quello del federalismo. L'intero punto 5 della Costituzione è dedicato ai meccanismi che permettono l'accorpamento delle alcune regioni. «Una o più province - si legge - possono dar vita ad una regione» e non è un mistero che gli sciiti sono pronti a costituire uno stato nel quale sarebbero inglobati la maggior parte dei pozzi petroliferi, le moschee e più della metà della popolazione dell'Iraq. Questo, in sintesi, il quadro «istituzionale».

A tre anni dall'inizio della guerra gli americani schierano ancora 138-160 mila soldati. Nei giorni scorsi il numero due del comando Usa in Iraq, il generale Peter Chiarelli, ha detto che «entro l'estate» le forze irachene saranno in grado di controllare il 75% del territorio». Ammesso che ciò sia vero, resta però l'altro 25% dell'Iraq nel quale la presenza della rete di Al Qaeda appare ancora radicata. Inconsistenti notizie di intelligence indicano una sempre più marcata frattura tra i gruppi legati al passato regime e le bande dirette da Al Zarqawi. Di certo una parte della dirigenza sunnita ha scelto il tavolo del negoziato nella speranza di strappare un risultato. Il negoziato però non si sblocca mentre i terroristi, con l'attentato di Samarra (22 febbraio, distrutta la cupola della moschea sciita) hanno messo a segno un colpo mortale. Da allora la guerra civile è nei fatti cominciata. Le squadre della morte che operano agli ordini dei principali capi-fazione hanno assassinato centinaia di civili. Gli americani hanno reagito accentuando le pressioni per favorire un accordo e con una spettacolare operazione militare (50 aerei, 1500 soldati, 200 mezzi) per stanare gli insorti a Samarra. L'iniziativa ha il duplice scopo di saggiare le capacità dei soldati iracheni e tentare di infliggere alla ribellione un duro colpo al fine di avviare il ritiro. A tre anni dall'inizio del conflitto la situazione appare dunque imprevedibile. Solo un miracolo può salvare l'Iraq dal baratro, da una guerra civile che può finire solo con lo smembramento del paese. Pochi giorni fa il capo dello Sciri, il maggiore partito sciita, Abdel Aziz Hakim è andato a Teheran e si è rivolto alla «saggia dirigenza iraniana perché apra un dialogo con gli Usa per esaminare i punti divergenti in Iraq». Tra Washington e Teheran volano scintille, ma la Casa Bianca non ha chiuso la porta su questo punto. Saranno gli ayatollah iraniani a salvare l'Iraq dalla catastrofe? Altri elementi che inducono all'ottimismo non ve ne sono.

OBSERVER

«Migliaia di Beretta nelle mani di Al Qaeda»

LONDRA Migliaia di pistole Beretta fornite da aziende britanniche alla polizia irachena sarebbero invece finite nelle mani degli uomini di Abu Mussa Al Zarqawi, il leader di Al Qaeda in Iraq, che poi attacca le truppe britanniche. Lo rivela un'indagine del domenica britannico Observer. L'esportazione delle armi - Beretta 92s - fu autorizzata lo scorso anno dal ministero del Commercio, ma - dice il giornale - non ci furono controlli adeguati per evitare che finissero nelle mani degli insorti in Iraq. L'intera fornitura ammonterebbe a 20.318 armi, scrive l'Observer. La fornitura di pistole Beretta ebbe origine, ricorda il giornale, quando il governo americano iniziò a studiare l'equipaggiamento della polizia irachena. Fu contattata la Super Vision International, con base a Londra, che negoziò l'acquisto con l'azienda bresciana. L'esportazione verso l'Iraq fu poi gestita dalla Helston Gunsmiths, che ottenne le necessarie autorizzazioni. Le armi furono portate in aereo dall'Italia all'aeroporto di Stansted, aggiunge ancora l'Observer, da dove poi furono trasferite alla base americana di Baghdad. Nel febbraio 2005 furono date alle autorità provvisorie della coalizione per essere poi distribuite agli agenti iracheni. Ma proprio le autorità irachene hanno riferito che un certo numero di Beretta sono state trovate in possesso di «amici di Al Zarqawi» e «di forze nemiche».

Dalla sicurezza all'esecuzione di Saddam, i nodi irrisolti

La questione politica

Il Parlamento è stato eletto più di tre mesi fa, ma è stato convocato solo giovedì. I contrasti tra curdi, sciiti e sunniti, hanno paralizzato ogni decisione ed impedito l'elezione del presidente dell'assemblea, prescritta dalla Costituzione. I due principali nodi che hanno finora bloccato il negoziato sono: il federalismo e la suddivisione dei proventi del petrolio. I sunniti (20%) popolano zone prive di pozzi. Nei decenni del regime hanno goduto di vasti privilegi, ora rischiano l'emarginazione. I sunniti contestano anche la Costituzione approvata in settembre e temono la nascita di una regione autonoma sciita. La probabilità di successo della trattativa appaiono ridotte. Il capo dello Sciri, è andato a Teheran per sollecitare l'interessamento degli ayatollah che hanno proposto a Bush di discutere la situazione irachena.

Sicurezza e terrorismo

L'ultimo aggiornamento di Iraq Body Count, il sito Usa curato da pacifisti, riporta un bilancio di 33.679-37.795 (minimo-massimo) vittime civili. Il comando Usa ammette la perdita di 2300 soldati (2287 alla data di fine febbraio). Gli inglesi hanno perso 101 militari, gli altri paesi 94. La guerra ripresasi massicciamente giovedì con l'attacco su Samarra, non è mai finita. La rete di Al Qaeda, con a capo Al Zarqawi, ha esteso la propria presenza in alcune zone di Baghdad e nella provincia dell'Anbar, la più grande tra quelle sunnite. Negli ultimi mesi Al Zarqawi ha accentuato la caratteristica di «difensore» dei sunniti e di nemico degli sciiti, rivendicando gran parte degli attentati. Il 22 febbraio, con l'attacco alla cupola della moschea sciita di Samarra al Qaeda ha innescato una guerra civile che ha provocato ufficialmente 450 morti.

La guerra civile

Dal 22 febbraio la resa dei conti tra le diverse anime dell'Iraq appare iniziata. Ciascuna fazione possiede una propria milizia. Gli sciiti dello Sciri, il partito dell'ayatollah al Sistani, schierano almeno 20 mila combattenti delle Brigate Badr, una piccola ma ben armata falange. Forti sospetti si concentrano sulla dirigenza sciita che, oltre alle milizie, utilizza la «squadrone della morte», formate da agenti delle forze speciali. La prova più evidente è la scoperta di una prigione delle torture nei sotterranei del ministero dell'Interno, al cui vertice vi è un ministro sciita. Anche il leader radicale al Sadr possiede una milizia che ha combattuto numerose battaglie con gli americani. Il suo esercito del Madhi schiera 10 mila miliziani. In campo sunnita, oltre ai partiti legali, operano diversi gruppi armati uniti sotto la sigla «rivoluzionari dell'Anbar».

Il processo all'ex rais

Arrestato il 13 dicembre del 2003 (l'allora proconsole Usa Bremer annunciò trionfante la cattura) Saddam Hussein è sotto processo a Baghdad per un «reato minore» (rispetto a quelli commessi) cioè per la strage avvenuta in un villaggio sciita nel 1982. La milizia del regime sterminò 148 civili come rappresaglia per un fallito attentato ai danni del rais. Portato alla sbarra con altri 7 gerarchi Saddam ha dapprima inveito e minacciato i giudici proclamandosi «il presidente» dell'Iraq, ma ha successivamente modificato la sua strategia processuale. Ha rivendicato la strage e ha tentato di assumere la guida della rivolta anti-Usa. È opinione diffusa che la sua sorte sia segnata. Il processo riprenderà il 5 aprile. La sentenza sarà eseguita 30 giorni dopo la ratifica da parte della Corte d'appello. (a cura di Toni Fontana)

ROMA

Pacifisti in piazza con Rifondazione, Verdi e Comunisti italiani

di Alessandro Ferrucci

È il terzo anniversario dello scoppio della guerra in Iraq, a mobilitare il popolo della pace in tutto il mondo. E l'ipotesi per un attacco preventivo all'Iran da parte degli Stati Uniti per i suoi propositi nucleari (confermati dalle recenti dichiarazioni del Segretario di Stato americano Condoleezza Rice) a rendere ancora più attuali le motivazioni. In Italia, il punto di incontro è stato Roma, dove in migliaia (100.000 per gli organizzatori), sabato, si sono radunati dietro allo striscione: «La pace al primo posto. L'Italia che ripudia la guerra, l'Italia che ripudia lo scontro di civiltà». Un evento che nel nostro paese ha assunto risvolti politici particolari per l'imminenza delle elezioni politiche di

aprile. Situazione che ha posto qualche dubbio sull'opportunità di una mobilitazione di massa, visti i fatti di Milano. Quando sabato 11 marzo un gruppo di autonomi ha dato vita a gravi incidenti nella protesta contro un corteo della Fiamma tricolore (alleata della Cdl alle elezioni). Seguiti dalla recente strumentalizzazione avvenuta da parte della destra sull'assenza di Prodi e Fassino alla fiaccolata dei commercianti milanesi. Timori che non hanno avuto riscontri nella manifestazione pacifista di Roma (scortata da imponenti misure di sicurezza che hanno reso la capitale un fortino più che una città). «È stata un successo - ha dichiarato Paolo Cento, coordinatore politico dei Verdi - oltre le aspettative e conferma la vitalità di un movimento che dovrà svolgere un ruolo im-

portante anche dopo le elezioni del 9 aprile e con un governo di centrosinistra. Quella parte del centrosinistra che sabato non è scesa in piazza ha sbagliato». L'obiettivo: «Ora è importante che tutta l'Unione ribadisca l'impegno - continua Cento - a ritirare i soldati italiani dall'Iraq subito dopo le elezioni e a determinare una forte azione politica e diplomatica contro ogni ipotesi di guerra chirurgica contro l'Iran dichiarando fin da ora l'indisponibilità a concedere l'uso delle basi militari presenti nel nostro territorio».

Rammarico per l'assenza di parte dell'Unione, ribadito da Fausto Bertinotti: «Naturalmente non si sono verificate situazioni di pericolo, poiché il movimento è concretamente nonviolento. Invece, si è persa un'occasione per essere an-

cora di più dei tanti che eravamo in piazza e per dare un'idea di uno schieramento che vuole la pace, corrispondente a quello che realmente c'è, perché il programma dell'Unione è inequivoco sulla condanna della guerra in Iraq e sul ritiro delle truppe italiane. C'erano perciò tutte le condizioni per fare una manifestazione insieme. Quello che è importante, comunque, è che il movimento continui ad essere un protagonista della lotta per la pace e lo è stato anche a Roma».

I Ds avevano annunciato il loro no perché: «Siamo contro la guerra - ha precisato il capo del dipartimento esteri Luciano Vecchi - contro gli interventi militari ma la piattaforma non è equilibrata. Manca il no al terrorismo. E poi il rischio di strumentalizzazioni era alto».